



ABBIAMO VISTO INSIEME

Dopo due faticosi giorni a Madrid, dove abbiamo soprattutto girato per negozi – con scarso risultato, devo aggiungere – e durante i quali abbiamo comunque trovato il tempo per visitare il Museo di Storia Naturale, che è senza dubbio un ottimo museo scientifico ma che a parer mio non regge il confronto - per quanto riguarda la mineralogia - con il Museo di Milano, né con il Museo di Genova per le raccolte di animali; e dopo aver assistito, credo per la quarta volta, al cambio solenne della guardia a Palazzo Reale, il giovedì mattina partiamo finalmente per Saragozza.

L’AVE – il treno ad alta velocità che ci ha consentito questo fulmineo trasferimento dalla capitale (in poco più di un’ora si percorrono trecentocinquanta chilometri) ci è costato cinquanta euro a testa ma il viaggio è stato piuttosto deludente. La linea che collega Madrid a Barcellona è stata tracciata pochi anni fa, evitando di proposito i centri abitati e, per quanto possibile, le asperità del terreno ed accentua la falsa impressione che la *Meseta*, cioè la Spagna centrale, sia uno spazio vuoto.

La nuova stazione di Saragozza, per i colori vivaci e le forme spigolose evoca

l’architettura razionalista degli anni cinquanta, benché sia stata costruita solo una decina d’anni fa. I treni non sono visibili dal piano della strada, dove si trova la sala d’attesa e la maggior parte degli uffici, compreso quello dell’Avis, la compagnia di noleggio dove ci siamo subito recati a ritirare l’automobile prenotata un paio di mesi prima. La nostra destinazione è Chibluco, un minuscolo villaggio nei dintorni di Huesca, dove faremo base per alcuni giorni. Huesca dista da Saragozza ancora ottanta chilometri, ma poiché per giungervi bisogna comunque attraversare diametralmente la capitale aragonese, decidiamo, prima di proseguire il viaggio, di avvicinarci quanto più possibile al centro storico, e visitarne almeno il monumento più famoso: la **Basilica del Pilar**.

Benché io non fossi entusiasta di visitare Saragozza, devo ammettere che sarebbe stato assurdo non dare almeno un’occhiata alla città. Il poco tempo a disposizione limitava però le possibilità di una visita accurata e sappiamo che quando si è in viaggio ogni scelta è una rinuncia.

Al momento di immetterci nella grande arteria di scorrimento che dalla stazione avrebbe dovuto condurci verso il centro, ho sbagliato direzione. Anziché a sinistra, prendo a destra. Nel tentativo di avvicinarmi al fiume Ebro, sulle cui rive sorge la basilica del Pilar, che con i suoi alti campanili sarebbe stato un ottimo punto di riferimento, mi sono infilato per una strada di campagna, che ci ha portato del tutto fuori città. Finalmente, dopo più di mezz’ora di giri a vuoto, imbocco la direzione giusta e in pochi minuti arrivo in vista del fiume. Fatico ancora un po’ a trovare un parcheggio, ma alla fine i miei sforzi sono premiati. Accade però che, presi da un comprensibile sollievo, trascuriamo entrambi di annotare il luogo preciso in cui abbiamo posteggiato e questa distrazione ci costerà

parecchi passi, quando arriverà il momento di tornare a prendere l’auto.

La basilica di Nostra Signora del Pilar (per gli spagnoli semplicemente “el Pilar”) è una chiesa di dimensioni mostruose. Non si può dire che sia brutta, perché l’alternanza di cupole e torri le conferisce una certa armonia, ma le misure - veramente impressionanti - più che piacere, sgomentano: larga sessantasette metri, lunga centotrenta, con quattro torri angolari di novantotto metri.

L’interno è ugualmente maestoso, anche se la prevalenza del colore bianco e la rigidità delle forme accentuano una complessiva sensazione di freddezza. In questa chiesa, oltre alla celeberrima statuetta della Vergine sopra una colonnina di porfido (il termine “pilar” significa “pilastro”) c’è una pregevole pala d’altare in alabastro scolpita nel secolo XVI dal maestro valenciano **Damián Forment**. Non ho fotografato quest’ultima a causa della penombra, mentre la statuetta della Vergine Maria, che è patrona della basilica, della città, dell’Aragona e della Spagna non l’ho fotografata per rispetto. C’è anche un limite all’essere turisti.

Usciti dal Pilar, la cui visita, alla fin fine non ci ha preso molto tempo – e ciò significa che a nessuno dei due la chiesa è piaciuta un granché - abbiamo deciso di entrare anche nella “**Seo**”, la vera cattedrale di Saragozza, che è stata da poco riaperta al culto ed alle visite dopo lunghi e complessi restauri.

La Seo è un grande e complesso edificio costruito in stile tardo gotico e dalla struttura ad aula – cioè le navate laterali sono della stessa altezza che la navata centrale. Questo è un “escamotage” architettonico che, se da un lato sottrae luminosità all’interno (non vi sono finestroni che dai muri delle navate laterali possano

gettare luce su quella centrale), dall’altro ne aumentano la volumetria e l’impressione di vastità.

La Seo certo non compete per dimensioni con la basilica del Pilar ma – a mio parere – “sa” molto più di chiesa. La visita (a pagamento, mentre l’ingresso al Pilar è gratuito) comprende anche un museo, dove è esposta una straordinaria collezione di arazzi fiamminghi quattrocenteschi, che per antichità e pregio non hanno pari in Spagna, salvo forse quelli della collegiata di Pastrana la cittadina in provincia di Guadalajara legata alla memoria della famigerata principessa di Eboli.

Dopo un veloce pranzo al bar ed un altrettanto veloce acquisto “da turisti”, (ho comprato una piccola brocca di ceramica dipinta con i colori tipici di Teruel, altra città dell’Aragona), riattraversiamo l’Ebro e andiamo alla ricerca della nostra automobile.

E’ già pomeriggio avanzato quando arriviamo in vista di Huesca, però contrariamente al programma, un po’ per il caldo ed un po’ per la stanchezza, decidiamo di non fermarci, e proseguiamo per Chibluco, che dista ancora una ventina di chilometri.

Chibluco è un villaggio formato da poche case e da una piccola chiesa, al fondo di una strada di campagna che attraversa per diversi chilometri un pianoro coltivato a grano e punteggiato di alberi d’ulivo.

In paese, come ci informa il proprietario dell’agriturismo (unica struttura alberghiera del circondario), vive di solito non più di una dozzina di persone. Dalle ultime case del villaggio si vedono le propaggini meridionali dei Pirenei, ma guai ad avventurarsi a piedi in mezzo ai campi di notte, perché il pianoro su cui sorge il paese non è altro che un promontorio circondato per tre quarti da un profondo burrone. I campi ed i prati si interrompono bruscamente sul ciglio del precipizio, profondo un centinaio di metri. A

qualche chilometro a settentrione si innalzano le prime montagne dei Pirenei: fra queste, le due rupi gemelle dette **Salto de Roldán** e **Peña de San Miguel**. Su quest’ultima sorgono i ruderi di un’antico santuario, costruito sulle fondamenta di una fortificazione moresca.

L’**Agriturismo Casa Lino**, gestito dal signor Juan José Albás dispone di quattro camere, tutte con bagno privato, ed ha un costo relativamente modesto (una cinquantina di euro a notte). Dico “relativamente” perché le camere sono spaziose, ma arredate piuttosto spartanamente. Però offre un’ottima colazione (al costo di quattro euro a persona) ed una cena più che dignitosa a dodici euro. Nei prossimi giorni scopriremo che sarà assai conveniente approfittare di questa opportunità, perché le uniche alternative sono un ristorante a Loporzano, che è la sede del municipio, distante otto chilometri, oppure a Huesca, che dista venti chilometri.

Poco a sud di Chibluco il río Flumen è sbarrato da una diga e forma uno dei tanti bacini artificiali di cui è ricca la Spagna. Sulla stessa diga, corre una delle due sole strade che collegano Chibluco a Huesca. La complessità orografica della regione ne ha condizionato il popolamento, vista la scarsità dei centri abitati, ma anche le infrastrutture per il turismo: fuori da Huesca, che è una città non particolarmente attraente, gli alberghi sono rari. La nostra è stata dunque una scelta quasi obbligata.

Dopo una doccia e una mezz’ora di riposo ci sentiamo abbastanza rinfrancati da affrontare un’escursione in automobile, che il signor Albás ci ha garantito breve, fino all’**Embalse del Vadiello**. Anche questo specchio d’acqua (*embalse* significa “bacino idrico”), dalle forme molto articolate, è un lago artificiale, realizzato per

approvvigionare d’acqua la pianura ad oriente di Huesca, ancora oggi intensamente coltivata a cereali.

La natura si mostra qui con forme grandiose, tanto che per realizzare la strada si è reso necessario scavare un taglio profondo nella montagna calcarea e dove la valle si stringeva maggiormente vi è stata innalzata la diga che sbarrava il corso del fiume. Di là in avanti la strada non è più percorribile con le automobili, però è stato realizzato un parcheggio perché questa zona, oltre ad attirare i turisti frettolosi come noi, è un’area di richiamo per gli amanti delle camminate. Vi sono infatti diversi sentieri segnalati, che partono dalla sponda orientale della diga e si inoltrano lungo la valle.

E’ però in vicinanza della diga stessa che il panorama è più spettacolare, perché data la strettezza del luogo, gli alti speroni di roccia grigia scendono a strapiombo fino al piano della strada e ancora più giù, fino al fondo della valle.

Le rocce sono evidentemente di natura calcarea perché appaiono traforate da innumerevoli cavità, nelle quali gli uccelli nidificano o trovano riparo. A quell’ora – eravamo in prossimità del tramonto – vi regnava un grande silenzio, interrotto soltanto dal soffio del vento che si insinuava fra le rocce e increspava la superficie del lago.

Nel lago del Vadiello, come in molti alti bacini artificiali spagnoli, non è più possibile bagnarsi, né navigare con alcun tipo di imbarcazione, né a motore, né a remi. L’acqua, evidentemente, oltre che per scopi irrigui, viene oggi utilizzata anche per il consumo umano.

Il mattino seguente siamo scesi finalmente in città, per visitare la **Cattedrale di Huesca**, che sorge sul punto più elevato del centro storico. L’edificio, benché non possa competere, né per vastità né per ricchezza di forme con le grandi cattedrali spagnole, ha una sua severa bellezza

che non la fa sfigurare. Inoltre, non so se per scelta o per qualche accidente della storia, è priva del coro ligneo, che in molte altre chiese occupa solitamente il centro delle navate, e che con una soluzione – discutibile ma coraggiosa – è stato smontato e ricollocato in una sala del museo diocesano, dove, a dire il vero, appare un po' sacrificato.

L'abside della cattedrale è dominato, come nel Pilar di Saragozza, da una grandiosa pala d'altare in alabastro realizzata dallo scultore Damián Forment. Una terza, e ugualmente elaborata pala alabastrina, ma più antica, proveniente dalla distrutta abbazia che un tempo occupava il nucleo del castello di Montearagón, è stata messa in salvo e rimontata in un'altra sala.

Il **Museo Diocesano di Huesca**, oltre ad essere stato allestito con precisione e stile ammirevoli, conserva una preziosa raccolta di arredi e oggetti sacri provenienti da varie chiese della diocesi, molte delle quali sconstate o distrutte.

Non dimentichiamo che questa regione della Spagna, confinante con la Francia è stata particolarmente danneggiata dalle guerre napoleoniche, anche se il colpo di grazia al patrimonio ecclesiastico le è stato inferto dalla legge di confisca dei beni promulgata dallo stato nel 1835, proprio in ragione della necessità di recuperare in qualche maniera denaro liquido da destinare alla ricostruzione. Sono luci ed ombre della storia nelle quali non è mai del tutto possibile districare le ragioni del giusto e dell'ingiusto.

La diocesi di Huesca possiede un particolare legame con la casa regnante d'Aragona dei tempi di Ferdinando il Cattolico, come si può vedere da questo codice miniato dove compare lo stemma dei re cattolici (Ferdinando e Isabella) ed il loro

motto *“Tanto Monta – Monta Tanto, Isabel como Fernando”*.

Una delle sale più vaste del museo, utilizzata per lo più come sala per concerti e conferenze è detta proprio salone del *“Tanto Monta”* proprio perché sul soffitto ligneo compare una sfilza interminabile di questo stesso motto dipinto in lettere gotiche.

Nel pomeriggio, dopo un pranzo frugale (ma non tanto) su una panchina dei giardini pubblici e un ottimo caffè consumato in un tetro bar proprio di fronte all'obitorio municipale (lo scopriamo uscendo dal bar) ci rechiamo ad esplorare la **Val d'Onsera** (detta anche Bal d'Onsera in dialetto aragonese), poco lontano da Chibluco. La meta della camminata dovrebbe essere il santuario rupestre di San Martín che sorge ai piedi di una cascata, proprio in cima alla valle.

Il signor Albás ci ha fornito una cartina dei sentieri dove scopriamo che il municipio di **Loporzano** (da cui dipende la frazione di Chibluco) è assai ricco di percorsi da effettuare a piedi, in bicicletta o a cavallo.

Tutta la regione pre-pirenaica di Huesca è conosciuta come il **Reino de los Mallos**, che sono formazioni rocciose di arenaria stratificata, che si protendono anche seicento metri dal fondovalle, la cui caratteristica struttura a bande orizzontali è il frutto dell'erosione operata dall'azione combinata del vento e della pioggia sugli strati rocciosi più teneri.

La prima parte del cammino nella Val d'Onsera la si compie nell'alveo di un torrente in secca, fra sponde lisce e inaccessibili. Un luogo affascinante, ma che suscita anche una certa inquietudine: un acquazzone improvviso può trasformare questo sentiero in un torrente. Inoltre sarebbe meglio fare queste escursioni al mattino per approfittare, oltre che dell'intera giornata, anche di temperature più gradevoli.

Dopo un paio di chilometri il sentiero lascia il fondovalle ed inizia a salire, prima sul fianco destro e poi su quello sinistro. Le montagne intorno, un po' per la loro forma ed un po' forse per la natura delle rocce – i Pirenei sono interamente costituiti da montagne calcaree - costituiscono una specie di anfiteatro dove i suoni rimbalzano e si amplificano. La nostra presenza risulta così evidentissima e gli animali selvatici che in altre occasioni abbiamo avvistato con una certa facilità qui si celano del tutto alla nostra vista. Anche i *buitres leonados*, gli avvoltoi per i quali questa regione è famosa, e che certamente nidificano tra queste rocce, si tengono prudentemente alla larga.

Dopo un'ora e mezza di camminata, giunti ad una sella che separa le due valli – quella da noi percorsa fino a quel momento e l'altra in cima alla quale si trovano il santuario di San Martín e la cascata – io ho deciso che ne avevo abbastanza. Roberto ha provato ancora a scendere per qualche centinaio di metri ma non è comunque riuscito a raggiungere la chiesa rupestre.

Prima di rientrare a Chibluco, e proprio perché, trattandosi di un monumento che sorge lungo la strada, dobbiamo fare solo pochi passi, effettuiamo ancora una sosta all'ex castello-abbazia di **Monteragón**. L'edificio è in gran parte distrutto, anche se resta in piedi gran parte della cinta muraria e, fortunatamente, la torre del maschio, che si è tentato di recuperare e che, come abbiamo visto da alcuni cartelli – quel giorno la torre era chiusa – viene utilizzata solo nei mesi estivi per concerti ed altri eventi.

Il giorno seguente, sabato, ci alziamo di buon'ora per recarci in escursione al **Congost de Mont-Rebei**, un famoso parco naturale al confine tra Aragona e Catalogna. La meta è distante: quasi centoventi chilometri. Attraversiamo luoghi

affascinanti, come la gola di **Olvena** con la sua serie di undici gallerie, e costeggiamo il lago di Barasona con molte villette celate tra gli abeti e i larici. Ci fermiamo un momento nel villaggio di Tolva, per domandare informazioni sulla strada; entriamo nella panetteria, che mi ricorda molto i nostri negozi di un tempo e compriamo una specie di treccia di pane, spolverizzata di zucchero, di cui non ricordo il nome, ma che si rivelerà buonissima.

Il panettiere mi informa che la strada per il Congost non inizia a Tolva, come sembrava dalla cartina, ma a Viacamp, un borgo che si trova qualche chilometro più avanti. Un altro dettaglio – si fa per dire – di cui non ero a conoscenza, è che la strada fra Viacamp e l'**Albergue de Montfalcó**, un rifugio attrezzato dove finalmente lasceremo la macchina e dove inizia il percorso a piedi, è una pista sterrata di undici chilometri. E' sabato e molte famiglie sono partite da Huesca, da Lleida e perfino da Barcellona per trascorrere la giornata al Congost. Quindi lungo la pista di terra battuta ci sono molte, moltissime automobili. Percorriamo quegli undici chilometri a passo d'uomo, in un inferno di polvere.

Per farla breve, quei centoventi chilometri ci sono costati tre ore di viaggio.

Il Congost de Mont Rebei è un sentiero, lungo circa sette chilometri che si snoda in parte nel bosco, e in parte lungo le pareti di roccia di un canyon, presentando viste amplissime su un lago artificiale dalle acque turchesi che si sviluppa, con numerosi meandri, in direzione nord-sud.

Due dei tratti più impegnativi del sentiero sono stati risolti con l'installazione di spettacolari passerelle pensili, in legno e acciaio, ancorate alle pareti di roccia del canyon. Il primo tratto di passerelle lo si percorre in salita, superando un dislivello di un centinaio di metri, mentre il secondo lo si

scende per avvicinarsi di nuovo al livello del fiume.

Le passerelle sono assolutamente sicure e collaudate. Devo dire tuttavia che la presenza contemporanea di una decina di persone sopra la medesima rampa mi ha trasmesso una certa inquietudine. Spesso ho dovuto fermarmi e attendere qualche secondo perché la folla defluisse e potessi scattare le mie foto.

Alla prova “acrobatica”, diciamo, si assomma anche la fatica di percorrere un sentiero di quasi quindici chilometri, superando un dislivello di cinquecento metri: metà in salita ed altrettanti in discesa. E’ una prova fisica non indifferente, di cui ci renderemo conto più tardi.

Dopo quattro chilometri di cammino, e dopo aver superato due tratti di passerelle, si giunge in vista di un primo ponte, realizzato interamente con cavi e reti d’acciaio, che segna il confine tra l’Aragona e la Catalogna. Il ponte è stato ovviamente gettato in uno dei punti più stretti del canyon, dove comunque si apprezza la natura estremamente impervia del luogo.

Poche centinaia di metri dopo, ci attende una brutta sorpresa. Siamo avvisati che un uomo, facente parte di una comitiva, ha avuto un malore ed è riverso sul sentiero, privo di conoscenza. Il percorso è dunque temporaneamente interrotto, in attesa dei soccorsi.

Devo dire che gli spagnoli hanno dato qui prova di un grande senso di civiltà, poiché tutti si sono fermati, senza protestare. Nessuno si è lamentato, nessuno ha – come usa dire – “fatto il furbo” cercando un percorso alternativo che gli permettesse di aggirare l’ostacolo. La gente era ferma (e parlo di decine e decine di persone, su entrambi i lati del sentiero), e parlava

sottovoce. Niente urla, niente schiamazzi, niente agitazioni inutili.

Dopo una decina di minuti è giunto un elicottero giallo, del servizio ospedaliero catalano, che ha cercato di calare sul posto il medico e gli infermieri, ma non riuscendo ad individuare un sito idoneo dove accostare si è infine allontanato. Atterrare è impossibile, per lo scoscendimento del terreno, e come se non bastasse spirava una brezza decisa, che rendeva ancor più difficoltosa la manovra di accosto.

Finalmente, trascorsi pochi altri minuti, arriva un secondo elicottero, questa volta della *Guardia Civil Montaña*, un equivalente del nostro soccorso alpino. Molto più deciso e sbrigativo, il pilota si dirige proprio verso il punto dove ci troviamo noi, sporge un braccio fuori dall’abitacolo e ci fa segno di allontanarci. In un attimo il velivolo ci è sopra. Si alza una tempesta di polvere, foglie, rami e pietre che volano da tutte le parti; un’apocalisse, che per fortuna dura solo pochi secondi: vengono calati due uomini (ma noi non lo vediamo, completamente accecati dal turbine) e subito l’elicottero si alza, ma è preso di traverso dal vento: un grido si leva dalla folla (sembra la frase di un romanzo, ma vi assicuro che così avviene) perché il velivolo sembra destinato a sfraccellarsi contro la parete del canyon. Invece riprende il suo assetto e si allontana.

Due baldi giovanotti in tuta verde ci passano accanto correndo e la folla applaude: in questo gli spagnoli dimostrano di non essere poi tanto diversi dagli italiani. Finalmente l’uomo viene soccorso.

Nel frattempo alcuni volontari tracciano alla bell’e meglio un percorso alternativo (in quel punto il sentiero è delimitato da un cavo di protezione che bisogna aggirare, in un modo o nell’altro), e aiutano la folla a defluire: ordinatamente, a senso alternato, senza

chiasso, senza isterismi, soprattutto senza scattare fotografie.

Mentre passiamo, stanno praticando all'uomo il massaggio cardiaco. In totale siamo rimasti fermi tre quarti d'ora.

La seconda parte del percorso non è meno impressionante della prima: si snoda lungo una fenditura nella roccia praticata per consentire il passaggio dalla riva catalana a quella aragonese, altrimenti inaccessibile. Il sentiero è largo circa un metro e privo di parapetto; i passaggi più impegnativi sono stati attrezzati con un cavo metallico agganciato alla parete; è comunque buona norma confidare nella propria stabilità. Il sentiero non è certamente fatto per chi soffre di vertigini o di labirintite. E neppure per chi soffre di cuore, come si è visto.

Un paio di chilometri a monte, il Congost si apre nuovamente in un lago, ma il percorso non si può considerare concluso se non si attraversa anche un secondo ponte, che si trova ancora un chilometro più in là.

Qui incontriamo una giovane coppia di bresciani – finora gli italiani sono stati sorprendentemente rari – che stavano procedendo in senso inverso e con i quali abbiamo percorso chiacchierando una parte del sentiero di ritorno.

Dopo circa un'ora e mezza circa giungiamo nuovamente all'imbocco della seconda passerella – nel frattempo i bresciani sono tornati sui loro passi – e dopo un'altra ora arriviamo in vista del rifugio di Montfalcó, sinceramente stremati. La ragazza che gestisce il rifugio – una giovane sbrigativa ed energica – ci informa che l'uomo soccorso qualche ora prima è morto. Infarto fulminante.

Apprendiamo che si tratta di una delle numerose vittime del Congost: vittime della fatica, dell'età e anche dell'emozione che inevitabilmente coglie a trovarsi a

camminare su una passerella di legno sospesa sull'abisso. Mai sottovalutare il rigore della natura, né sopravvalutare le proprie risorse fisiche e spirituali.

Lungo il viaggio di ritorno, che dura di nuovo quasi tre ore, ci fermiamo a **Barbastro**, una cittadina di media grandezza e sede vescovile, dove ci sarebbe da visitare il centro storico e dare un'occhiata alla cattedrale, se avessimo ancora un residuo d'energia. Ma non l'abbiamo. In realtà ci fermiamo perché Roberto ha bisogno di cerotti e disinfettante. Lungo il sentiero del Congost è scivolato e si è leggermente ferito ad una mano.

E' sabato e quasi tutti i negozi, diversamente che in Italia, sono chiusi. Farmacie comprese. Scorgiamo per fortuna un supermercato dove troviamo ciò che ci occorre. Nel grande negozio, fresco per l'aria condizionata, i clienti sono sorridenti e rilassati: si capisce che la spesa del sabato è in realtà un'occasione per incontrarsi e scambiare qualche parola.

Il giorno dopo - domenica - quando avremmo dovuto stare a letto e fare tutt'al più quattro passi per il paese (tra l'altro fra le sette e le otto è piovuto e l'aria si è decisamente rinfrescata), siamo invece presi dal demone della curiosità: il signor Albás ci ha detto che quel giorno, alcuni addetti del servizio forestale avrebbero cibato gli avvoltoi in una spianata nelle vicinanze del Salto de Roldán.

Devo ora fare un passo indietro: il signor Albás ci aveva presentato, il giorno stesso del nostro arrivo, un suo vicino, ex marinaio e appassionato naturalista, che si occupava fino a qualche tempo prima di cibare la colonia di avvoltoi – in spagnolo “buitres” – in un campo appena fuori dal paese.

Abbiamo parlato a lungo con questo signore, che si chiama Miguel Angel Bueno e che, lungi dall'essere scontroso come molte persone che hanno contatti abituali con gli animali selvatici, ci ha parlato diffusamente della sua attività.

Miguel Angel, insieme ad alcuni amici, appassionati come lui, ogni settimana compieva un giro delle macellerie di Huesca, dove raccoglieva gli scarti della macellazione. Il giorno successivo – sempre in tarda mattinata perché gli avvoltoi non si alzano in volo dai loro nidi finché non si formano correnti ascensionali sufficientemente forti da sostenerli – si davano appuntamento al luogo convenuto e lì avveniva la distribuzione di cibo.

Il vantaggio era duplice: i macellai, oltre a liberarsi di un materiale che avrebbero altrimenti dovuto trattare come rifiuto speciale, mettevano a disposizione ogni settimana diversi quintali di cibo per questi uccelli che, diversamente, stavano già imparando, spinti dalla fame, ad attaccare prede vive (soprattutto pecore).

L'attività è stata infine proibita dal servizio forestale, quando si è sparsa la voce – fondata, come lo stesso Miguel Angel ci ha confermato – che insieme ai *buitres leonados* venivano a cibarsi anche diverse coppie di *gypetus barbatus*, una specie di avvoltoio fortemente protetta, che qui viene chiamata *quebrantahuesos*, cioè “rompioossa”, perché questi uccelli si cibano quasi esclusivamente delle ossa precedentemente spolpate dai *buitres leonados*, naturalmente dopo averle frantumate.

Da circa due anni la nutrizione degli avvoltoi avviene dunque per opera di agenti del servizio forestale, e non si svolge più a Chibluco, ma nelle vicinanze del Salto de Roldán che è una delle dure rupi gemelle a settentrione del paese.

Quel mattino, dopo aver lasciato la macchina al termine della strada carrozzabile, avremmo dovuto prendere per un sentiero che in una quarantina di minuti

ci avrebbe condotti in vista – ma a prudente distanza – dal luogo della pastura.

Purtroppo, nonostante le nostre intenzioni, e forse sopraffatti dalla stanchezza del giorno precedente, non siamo riusciti a rintracciare il sentiero giusto e quindi neppure il sito dove si sarebbero cibati gli avvoltoi.

Per evitare che anche il resto della giornata scorresse in modo altrettanto infruttuoso abbiamo dunque anticipato la visita al **Castello di Loarre**, che avevamo programmato per il pomeriggio. Il castello, che sorge su uno sperone roccioso che domina la pianura da un centinaio di metri d'altezza, è una delle più celebri costruzioni di epoca medievale esistenti in Spagna.

Tale fama, se da un lato ha contribuito ad attirare l'attenzione di chi è preposto al suo mantenimento ed alla sua valorizzazione, dall'altro ne ha fatto uno dei luoghi deputati del turismo di massa, per quanto si possa definire “di massa” l'afflusso turistico in una regione tutto sommato scarsamente popolata come questa.

Tuttavia, nell'ampio spiazzo destinato al parcheggio, ricavato dallo spianamento di parte della collina retrostante al castello, si trovavano in sosta un centinaio di automobili, oltre ad una mezza dozzina di autobus. Si può pertanto stimare, anche approssimativamente, che quel giorno e a quell'ora fossero presenti, dentro e attorno all'edificio circa quattrocento persone. Non sono poche.

Il castello fu costruito nel secolo XI, probabilmente sopra i resti di un *castrum* romano; da qui la sua forma molto articolata e complessa, che si adatta quanto più possibile alla morfologia del terreno.

La cinta muraria appare ben più poderosa all'esterno che all'interno, perché i torrioni che la intervallano sono internamente cavi, ed avevano il duplice scopo di rinforzare i tratti di mura rettilinei, accompagnando la notevole

pendenza del terreno e di fornire un riparo solido ai difensori che si trovavano all'interno.

Una delle parti giustamente più famose dell'edificio è la scala di accesso al corpo centrale, considerata una delle migliori scalinate di epoca romanica costruite in Europa, così come è famosa la grande cappella palatina, che ricorda molto la chiesa dell'abbazia di San Michele, in Val di Susa.

Dall'alto degli spalti si domina la parte occidentale della cosiddetta *hoya de Huesca* – cioè “la fossa” – di Huesca nella quale risalta il lago tondeggiante di origine morenica de La Nava e, in lontananza, quello più vasto della Sotonera.

Il castello, nonostante l'apparente solidità, e nonostante l'integrità di alcune poche parti, è un edificio essenzialmente in rovina ed è un contenitore vuoto. All'interno delle stanze e delle torri non vi sono mobili, né suppellettili.

Infatti, non essendoci praticamente nulla che si possa asportare, i visitatori sono lasciati liberi di circolare liberamente per l'edificio. Però – nonostante l'assenza di telecamere, non vi sono scritte sui muri, né graffiti, né rifiuti gettati al suolo o negli angoli bui.

Decidiamo di pranzare nel bar attiguo alla biglietteria, che si trova nelle adiacenze del parcheggio, dove incontriamo un caos indescrivibile. Uomini, donne e bambini – molti bambini – si alzano continuamente dai tavoli, e circolano per il salone, in una specie di girandola infernale che ha come centro il banco del bar. Anche questa è un'esperienza, se vogliamo. Viaggiare significa in fondo vivere nuove esperienze: che poi esse risultino appaganti è un'altra questione.

L'errore fondamentale da noi compiuto, se ancora non l'ho detto, è l'aver trascorso i primi giorni della settimana a Madrid, ed esserci trasferiti qui in campagna, o in montagna se preferite, visto che ci troviamo alle pendici dei Pirenei, nel fine settimana, proprio quando una buona parte dei cittadini – non tanto di Madrid, quanto di Saragozza, Huesca o Lleida sono venuti via dalle loro case.

Sono certo, anzi certissimo, che tanto il Congost de Mont Rebei, che abbiamo visitato il giorno precedente, quanto il castello di Loarre sarebbero stati molto più godibili in un qualunque giorno infrasettimanale.

Qualche ora prima, lungo la strada per Loarre avevamo scorto un borgo arroccato su una rupe e dominato dalla mole di una chiesa imponente. Dopo il pranzo – eccellente, nonostante il chiasso – compiamo una breve deviazione e saliamo verso il borgo, dove incontriamo due gradevoli sorprese. Primo: il borgo, che si chiama Bolea, è deserto. Secondo: la grande chiesa, che un tempo fu collegiata, è aperta alle visite nei giorni festivi e oggi è domenica!

Ecco, in un certo senso, l'altra faccia del turismo nella Spagna rurale: la maggior parte di questi monumenti “minori” – che minori non sono – è visitabile solo il sabato o la domenica e addirittura solo durante l'estate, quando l'affluenza dei visitatori è sufficiente a compensare, almeno in parte, le spese di una o più persone incaricate dell'accoglienza o del servizio di guida. E' proprio il caso della **Collegiata di Bolea**, un'imponente costruzione tardogotica, con struttura ad aula (questo soluzione architettonica è molto frequente in Spagna) e con notevoli altari e suppellettili: primo fra tutti la pala cinquecentesca dell'altare maggiore che alterna sculture lignee a dipinti su tela o su tavola.

Lunedì è il giorno del trasferimento da Chibluco a Sigüenza. Mi aspettano oltre trecento chilometri di guida e sono depresso perché lascio molti luoghi che avrei voluto visitare (e riconosco di non esservi riuscito per oggettiva mancanza di tempo) o altri che avrei voluto vedere in condizioni diverse. Tuttavia mi rinfranca l'idea che mi aspetta, lungo il percorso, un sito molto singolare: le **Bárdenas Reales** di Navarra, un parco naturale semidesertico, dove conto di arrivare nella tarda mattinata.

Il tempo non è dei migliori. Il cielo è grigio e tira un gran vento. Lascio Chibluco senza voltarmi indietro: è una specie di gesto scaramantico che tradisce allo stesso tempo la mia insoddisfazione ma anche la volontà di tornare. Verso le undici (come al solito siamo in ritardo sulla tabella di marcia, ma questa volta è colpa del signor Albás che a tutti i costi ha voluto farci visitare la minuscola chiesa parrocchiale di Chibluco) facciamo una sosta nella città di Ejea de los Caballeros, alla ricerca di una farmacia.

Questa volta l'inferno sono io, che accuso da due giorni una forte lombalgia. Credo sia l'effetto di troppe ore trascorse alla guida. Lasciamo l'auto in piazza della chiesa, un altro notevole edificio, ma questa volta chiuso – è infatti lunedì – e scendiamo a piedi verso la zona dei negozi. Ne approfittiamo anche per prendere un caffè in un coloratissimo bar, dove abbiamo una breve discussione: suggerisco di comprare qualcosa per il pranzo, giacché stiamo andando a visitare un parco naturale ed oggi – lunedì – è giorno di chiusura di tutti i monumenti, in tutto il mondo, ma il mio navigatore insiste che all'ingresso del parco certamente troveremo un bar o un ristorante.

Arriviamo alle Bárdenas Reales intorno alle dodici e trenta. Pur essendo lunedì

l'ufficio turistico, dove ci consegnano una cartina con le istruzioni per la visita, è aperto, ma non c'è nemmeno l'ombra di un bar, né di un ristorante e ci troviamo ad una decina di chilometri dal paese più vicino. Non sto a farvela tanto lunga: quel giorno abbiamo pranzato, se così si può dire, in un bar di Tudela, che è il capoluogo della Navarra, alle quattro del pomeriggio.

Le Bárdenas Reales sono effettivamente un pezzo di deserto in mezzo alla Spagna. Per la morfologia del territorio e per il clima, qui piove di rado e le precipitazioni, estremamente violente, erodono il terreno, più che dissetarlo. Inoltre ci troviamo in un'area di imponenti affioramenti salini, che evidentemente contribuiscono a frenare lo sviluppo della vegetazione. Il parco è visitabile in auto, lungo una pista di terra battuta – ma con un ottimo fondo stradale – fatta ad anello e lunga una ventina di chilometri, oppure a piedi o in bicicletta, sempre lungo la stessa pista o attraverso pochi altri sentieri segnalati.

L'anello è talmente vasto che nel mezzo sorge un poligono di tiro dell'esercito. Lungo la pista vi sono diversi punti panoramici dove è consentito scendere dall'auto. Altrimenti è vietato fermare la macchina in un punto qualsiasi ed avventurarsi a piedi.

Come in un vero deserto, le distanze sono tali che gli oggetti familiari (strade, case) scompaiono alla vista; inoltre, il continuo e casuale miscuglio di colori dà l'impressione che, dovunque si guardi, il panorama sia sempre lo stesso. Ora capisco i racconti dei viaggiatori sperduti nel deserto, e capisco il pericolo, tanto per un turista distratto, come per chi sia colto da un improvviso malore, di allontanarsi dalla strada.

La distesa desertica presenta in più punti veri e propri solchi, scavati dalle piogge, che si aprono senza preavviso e via via approfondiscono, fino a raggiungere diversi

metri di profondità rispetto al piano della strada. Le pareti sono di terra mista a pietre e nulla garantisce che non possano franare da un momento all’altro.

Confesso di aver trasgredito i divieti ed essermi avventurato per un centinaio di metri lungo uno di questi canali. Come ho già detto molte volte in passato, e qui ribadisco, io non mi considero un turista, ma un viaggiatore. E se non facessi qualche piccola esplorazione, che viaggiatore sarei?

Il luogo ha un fascino straordinario, però la fame e la sete – è ormai l’una e mezza del pomeriggio – hanno la meglio tanto sullo spirito da esploratori, quanto su quello di fotoreporter. Fino a sera non scatteremo più fotografie.

Già ho detto che per pranzare ci siamo spinti fino a Tudela, dove abbiamo faticato non poco a trovare un parcheggio e dove, con il mio proverbiale istinto, mi sono infilato dentro le vie più anguste del centro storico.

Dopo un pranzo non particolarmente appetitoso abbiamo ripreso la strada in direzione di Sigüenza. Usciti da Tudela abbiamo percorso ancora una quarantina di chilometri lungo una strada densamente trafficata, soprattutto di camion e autotreni. Poi, quando iniziavamo a rilassarci perché il traffico andava via via sciamando, nel cruscotto si è accesa la spia della riserva.

Odio gli apparati elettronici, perché sono falsamente rassicuranti, quando addirittura non ti inducono a compiere gesti avventati. L’apparato della Seat León, al momento di entrare in riserva, ci annunciò che avremmo avuto a nostra disposizione ancora un ottavo del serbatoio. Dopo un rapido calcolo dei chilometri percorsi e una stima ragionevole abbiamo concluso che ci restava benzina ancora per un centinaio di chilometri. Errore. Dopo neanche dieci minuti – perciò

dopo dieci o dodici chilometri – la spia, da gialla, è diventata rossa e allora – solo allora – il display del cruscotto ci ha avvertito che avremmo avuto quaranta chilometri di autonomia e non di più.

Stiamo attraversando una bellissima, vastissima e desertissima zona tra l’Aragona e la Castiglia. Ci troviamo a ridosso del Moncayo, una massiccia montagna di quasi tremila metri, dalle forme arrotondate. Qui intorno non c’è l’ombra di un centro abitato; per lo meno abbastanza grande da giustificare la presenza di un distributore di benzina. Lo so per certo, perché siamo già stati da queste parti, alcuni anni fa.

All’altezza di Noviercas, un grosso villaggio rurale (ma senza distributore) abbiamo l’ulteriore, sgradita sorpresa di una coda provocata da lavori di asfaltatura. Senza pensarci due volte, abbandono la nazionale e mi infilo fra le stradine del paese, che attraverso per tutta la sua lunghezza, sperando che dalla parte opposta la strada sia sgombra. E così è, per fortuna. Facciamo ancora una decina di chilometri, mentre il nostro margine di sicurezza si sta sempre più risicando, finché, all’altezza di un incrocio, piazzato nel bel mezzo del nulla, un cartello ci indica, a pochi chilometri verso destra, la presenza di una stazione di servizio. Urrà!

Svoltiamo, comprensibilmente sollevati, ma, dopo pochi minuti, il sollievo si muta in una profonda delusione: la grande stazione di servizio è inequivocabilmente chiusa, anzi, pare abbandonata da anni. Sul piazzale dove c’erano le pompe di carburante è cresciuta l’erba e la pensilina metallica è scrostata e rugginosa.

Torniamo sulla nazionale e, a questo punto, iniziamo a pregare. Dopo alcuni chilometri arriviamo a Buberós, nel mezzo della Piana di Gómara. Il paese è piccolo, lo vedo benissimo, e dunque nutro poche speranze; però nella

piazza vedo un paio di persone: mi avvicino, abbasso il finestrino e provo a domandare. “Oh, sì – mi dice l’uomo – il distributore di benzina c’era, una volta! Ma il paese si è spopolato e dunque la compagnia non ha ritenuto abbastanza proficuo mantenerlo in attività”.

Evidentemente la stessa sorte è toccata alla grande stazione di servizio incontrata prima. E dove – gli chiedo – possiamo allora fare benzina? “Ad Almazán”, mi risponde.

Conoscevo già la risposta, prima ancora di porgli la domanda, ma mi illudevo che potesse essere diversa.

Almazán è la cittadina più grande della regione, ma dista almeno venti chilometri ed a questo punto, sinceramente, non so se ci arriveremo. Spero che la maledetta Seat si sbagli, una volta tanto. E del resto, non sarebbe la prima volta.

Proseguiamo, tesissimi, finché, meno di un quarto d’ora dopo avvistiamo, da lontano, i tetti ed i campanili di una città. E’ Almazán, che – manco farlo apposta – dobbiamo attraversare per intero, perché la stazione di servizio si trova all’altro capo della città.

Quando finalmente giro la chiave nel cruscotto e spengo il motore, all’ombra della pensilina della Repsol, entrambi tiriamo un gran sospiro di sollievo.

Verso le otto arriviamo a Sigüenza. Lasciamo i bagagli in albergo, facciamo una doccia, che serve – se non altro – a toglierci un po’ di stanchezza (ho guidato, tra parentesi, per circa quattrocento chilometri) e quindi usciamo, diretti al nostro, ormai solito ristorante, che è... chiuso!

Scopriamo che il lunedì, a Sigüenza, è il giorno di chiusura di quasi tutti i locali pubblici. E quando dico “quasi tutti”, intendo almeno nove su dieci.

Camminiamo un bel po’ prima di riuscire finalmente a sederci ed a consumare la

cena. Che cosa abbiamo mangiato? Non lo ricordo assolutamente: ero talmente stanco che nel mio piatto avrebbe potuto esserci qualunque cosa.

Gli ultimi due giorni – martedì 11 e mercoledì 12 giugno – spettano dunque a **Sigüenza**, su cui in altre occasioni ho già detto molto. La mattina la trascorriamo come d’abitudine, ovvero gironzolando per le vie della città o dentro la Cattedrale. Il pomeriggio lo dedichiamo invece alle escursioni.

La meta del primo giorno è il canyon del **Río Dulce**, a pochi chilometri da Sigüenza. Lasciamo l’auto nella frazione di Barbatona, e ci addentriamo a piedi nella valle che solca le propaggini meridionali della Sierra Ministra. Sono già le cinque del pomeriggio.

A Sigüenza è giocoforza piegarsi alle abitudini locali: si fa colazione alle dieci, si pranza alle quattordici e – dopo una doverosa “siesta”, si esce tra le sedici e le diciassette. Qui, comunque, al principio di giugno, il sole tramonta alle 21 e dunque ci restano almeno quattro ore di luce.

Il sentiero costeggia il Río Dulce - uno dei tanti ruscelli che solcano questo vasto altopiano e che, solo in caso di piogge eccezionali, si trasformano in torrenti impetuosi - ora avvicinandosi, ora allontanandosi dal letto del fiume. In questa stagione i campi sono spruzzati di fiori, e le spighe, che iniziano a maturare, fanno assomigliare il campo ad un mare che ondeggia nel vento. Passiamo per Jodra del Pinar, altra minuscola frazione di Sigüenza, con una semplice chiesa romanica, da poco restaurata; poi il sentiero piega a occidente e quindi a settentrione, fino ad incontrare di nuovo la strada in prossimità di Barbatona, dove ritroviamo l’auto.

Mercoledì, ultimo giorno prima del rientro a Madrid, ci rechiamo – questa volta in automobile – sul monte **Alto Rey**, uno dei

principali rilievi della zona. La montagna, sulla cui sommità sorge un piccolo santuario si individua da grande distanza grazie alle numerose antenne radio e televisive, per le quali si è reso necessario tracciare una strada carrozzabile che parte dal villaggio di Bustares e giunge fino a poche centinaia di metri dalla vetta.

Il modesto santuario che vi sorge e che è meta ogni anno di un pellegrinaggio moltitudinario (che termina con un monumentale pic-nic) è messo in ombra dalle alte installazioni radiotelevisive che lo attorniano.

Dal portico d’accesso al santuario si ha una vista del fianco settentrionale dell’Alto Rey, in direzione della Sierra de Guadarrama. L’intera montagna ha un aspetto brullo e desolato a causa degli incendi, alimentati dal forte vento che spira abitualmente in questa zona; la vegetazione prevalente – quella perlomeno che si riforma dopo il passaggio del fuoco - è costituita da ginepri e tuie, che crescono con grande lentezza a causa del freddo intenso. Ci troviamo infatti a milleottocento metri di quota.

Alle falde si incontrano numerosi paesi dove sopravvivono ancora le attività agricole tradizionali, prima fra tutte la pastorizia. Non è infrequente dover fermare l’auto qualche minuto in attesa che un gregge di pecore attraversi la strada.

Dalla vetta dell’Alto Rey si gode di una vista notevole che spazia per un’ottantina di chilometri all’intorno. Quel pomeriggio, pur nella foschia, si riuscivano ad intravedere i quattro grattacieli di Chamartín, a Madrid.

Tornando a Sigüenza ci fermiamo qualche minuto sulle rive del **Lago di Alcorlo**, un altro bacino artificiale che viene utilizzato, oltre che per scopi irrigui, per attività sportive, come il canottaggio. Sullo sfondo,

oltre lo specchio d’acqua si intravede la catena del monte Océón, il fratello maggiore dell’Alto Rey, alto poco più di duemila metri.

Ci appoggiamo al parapetto della diga. Il sole al tramonto proietta le nostre ombre, e l’ombra della ringhiera. E’ un’immagine curiosa ed, essendo l’ultima, anche un po’ malinconica. L’indomani restituiremo a Guadalajara l’auto presa a noleggio, ed torneremo in treno a Madrid per trascorrervi l’ultima notte, prima del volo di rientro in Italia. Il viaggio è finito!



Avviso ai naviganti (del web):

*Per chi desiderasse approfondire la conoscenza dei luoghi descritti nel testo, tutte le località o i monumenti in **grassetto** sono rintracciabili con filmati o serie fotografiche su **Youtube**. Buona visione!*